

L'INTERVISTA

## Bruno Trentin

responsabile dell'ufficio di programma

## «Autonomo e riformatore, ecco il sindacato»

■ Bruno Trentin ha a cuore, non da oggi, un sindacato autonomo. Dallo Stato come istituzione, dai governi, dai partiti politici. Eppure da tempo insiste sull'assunzione di un ruolo di carattere politico» del sindacato. Sul sindacato come «soggetto riformatore».

**Sono aspetti, funzioni, modi di essere conciliabili?**

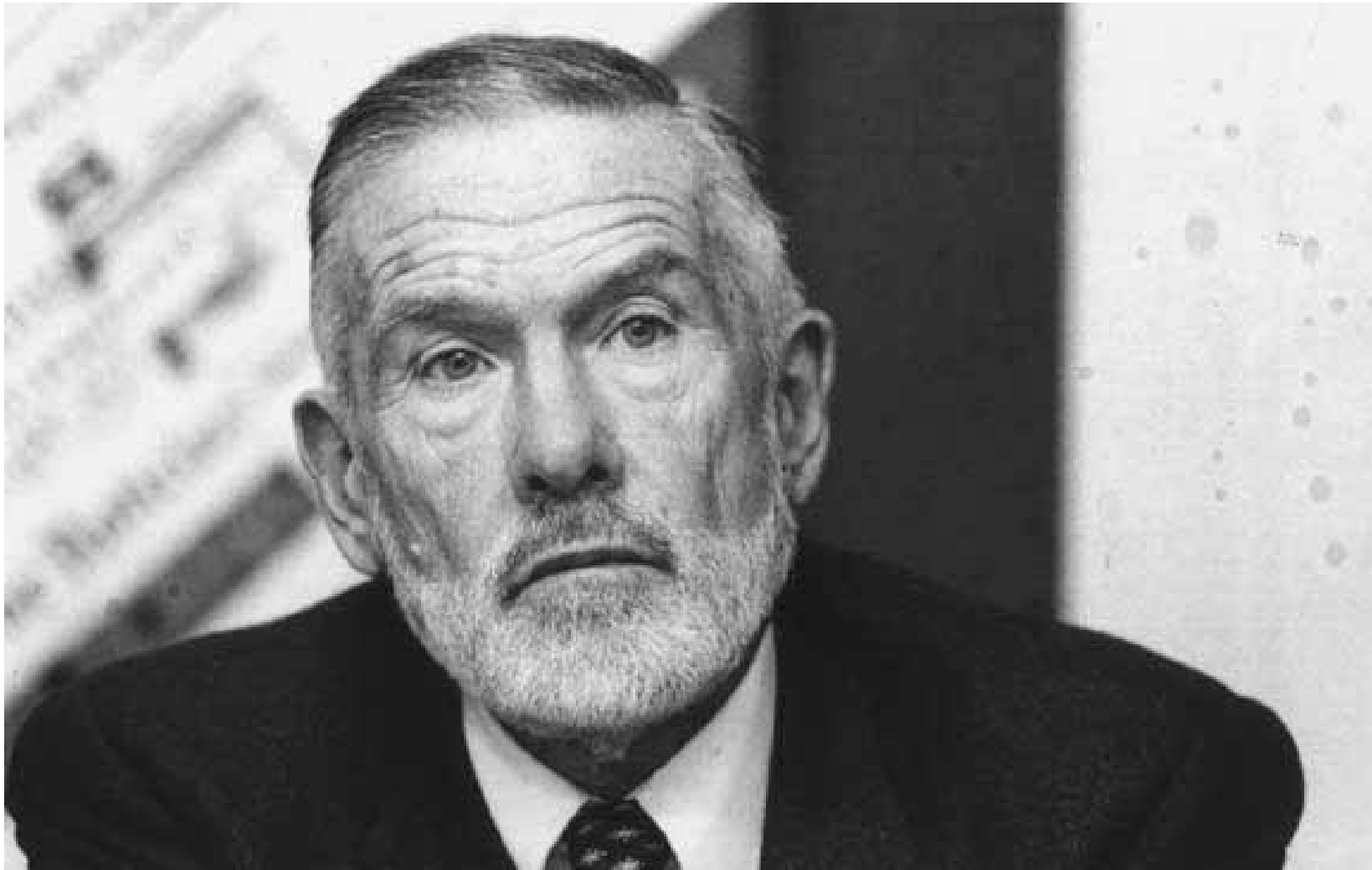
Non vedo una contraddizione fra la riaffermazione dell'autonomia e l'assunzione da parte del sindacato di un ruolo anche politico. Anzi, questo mi sembra lo sbocco coerente di una ricerca di autonomia non soltanto formale, ma che sappia tradursi in capacità culturale e politica di elaborare un progetto autonomo di società. Il salto di qualità che stiamo ancora cercando di compiere, anche se è iniziato molti anni fa, è appunto quello di rimettere in questione un «dogma» del sindacalismo nel mondo occidentale, cioè la divisione dei compiti fra sindacato e partito. Dove al sindacato è riconosciuto una sorta di primato sulle questioni sociali e al partito quello sulle questioni più propriamente politiche. Ora, questo schema da molti punti di vista non ha retto e non regge più alla prova dei fatti.

**Anche se la contrattazione sul salario resta una ineludibile ragion d'essere del sindacalismo di qualsiasi matrice, tu affermi infatti che «diventa sempre più difficile difendere il lavoro salariato limitandosi ad agire nell'ambito della contrattazione collettiva tra sindacato e padronato». Perché?**

Ma perché non si riescono a tutelare gli interessi del lavoro dipendente se non si affrontano problemi sempre più complessi? La difesa del reddito reale netto, per fare un esempio concreto, comporta l'assunzione di responsabilità anche nell'ambito fiscale. Intervenire sul costo del lavoro vuol dire intervenire sul parafisco e quindi sulla politica fiscale generale. Tutelare il reddito netto reale vuol dire occuparsi degli effetti che il sistema impositivo ha sui redditi da lavoro. Tutelare l'occupazione vuol dire affrontare problemi di politica industriale se si vuole uscire da una mera logica difensiva e distributiva. Vuol dire affrontare il governo della spesa pubblica e quindi fare i conti anche con i vincoli che incidono su di essa. Se il sindacato elabora una propria strategia su temi di questa dimensione, quindi, non si tratta affatto di una confusione dei ruoli. Perché le rappresentanze da un lato e le modalità di espressione di queste rappresentanze restano profondamente diverse. Il sindacato rimane l'espressione di una parte della società, di una parte importante ma pur sempre di una parte: il lavoro subordinato. E credo sarebbe profondamente sbagliato trasformarci in una specie di organizzazione dei cittadini. Nello stesso tempo il sindacato ha strumenti propri per difendere questa parte della società che non sono quelli di un partito politico, che deve incarnare sempre un interesse generale e che lo tutela attraverso l'azione politica parlamentare e la produzione di leggi, di atti di governo.

**Restano comunque aperti molti problemi. Intanto, finora la sede della concertazione fra le parti sociali e l'esecutivo si è mostrata inadeguata ad ogni azione riformatrice. Semmai funzionasse a questo scopo, poi, presenterebbe il rischio di uno scavalcamento delle funzioni del Parlamento. E allora: quali le sedi, quali i metodi?**

Secondo me non c'è una sede soltanto, come può essere quella della concertazione. Ci sono molte sedi nelle quali si può costruire un'iniziativa politica del sindacato che sia distinta dalle attività delle assemblee rappresentative. Quello che voglio sottolineare è che la contrattazione collettiva così come l'abbiamo conosciuta non può esaurire l'azione del sindacato e tende essa stessa ad evolvere verso forme nuove, inedite di processi decisionali. Accade già quando all'interno di un'azienda si affrontano problemi di politica degli investimenti per assicurare una certa prospettiva all'occupazione o problemi di organizzazione del lavoro. Si è già oltre uno schema di scambio. Si entra in un campo sperimentale. Questo prefigura un tipo di confronto che non è il contratto collettivo come l'abbiamo conosciuto. Che è una contrattazione in progresso, che si può chiamare concertazione, partecipazione, codeterminazione, ma che è certamente un fatto nuovo ed ancora scarsamente esplorato dal punto di vista istituzionale. E qui parlo veramente di forme di partecipazione alle decisioni. A delle decisioni che in passato erano considerate prerogativa esclusiva vuoi dell'impresa, vuoi dello Stato. La concertazione è una delle forme possibili: insisto a dire che non può essere ricondotta a una contrattazione collettiva pura e semplice, perché allora si vi sarebbe un conflitto grave con le istituzioni rappresentative dello Stato. Io non posso vincolare il potere esecutivo con un contratto sulla politica fiscale o previdenziale. A decidere dovrà rimanere il Parlamento. Quello che posso è tentare di raggiungere con un potere esecutivo,



Sindacato e politica. Politica e sindacato. Grandi passioni. E, anche dalla cronaca di questi giorni, il riproporsi di dilemmi vecchi e nuovi: chi rappresenta chi? Dove si tracciano i confini fra l'azione dei partiti, quella del sindacato, quella dei governi? Bruno Trentin risponde: sindacato autonomo. Dallo Stato, dai governi, dai partiti. Ma capace di assumere un ruolo politico, di essere «soggetto riformatore». Altrimenti il rischio è perfino quello di non essere nemmeno più in grado di difendere il salario di chi lavora.

EMANUELA RISARI

e se è possibile con le organizzazioni nazionali delle imprese, delle intese di massa.

**Ma non si riaffacciano comunque rischi di consociativismo?**

Rischi del genere ci sono sempre. Come c'è quello di assumere gli strumenti della concertazione come una specie di nuova gabbia istituzionale, con effetti pericolosi sia per la sovranità delle assemblee elettive sia per la stessa autonomia delle parti sociali e del sindacato in modo particolare. È importante non commettere errori di questo genere e guardare le cose con occhi aperti. Dopodiché io ritengo che nulla possa cancellare il fatto che esiste un conflitto sociale in ogni democrazia degna di questo nome. Che, comunque la si voglia chiamare, esiste una lotta di classe. I conflitti attraversano tutte le forme di confronto di questo mondo. Non a caso anche nel movimento sindacale c'è chi considera contrattazione, concertazione, codeterminazione come strumenti che possono consentire la realizzazione di obiettivi e progetti e ci sono altri che invece, a prescindere dai contenuti, li ritengono obiettivi fini a se stessi. È evidente che in questa seconda concezione, che assume la concertazione quasi come una filosofia, come un'ideologia, i pericoli di consociativismo diventano rilevanti e con ciò quelli di perdita di

autonomia del sindacato. È palese in queste impostazioni la vecchia aspirazione di una parte del movimento sindacale, ma anche delle forze politiche, alla cooptazione del sindacato nella cosiddetta classe politica dirigente. Sarebbe il nostro suicidio: ma non è una fatalità.

**Se il sindacato accenna a sue proposte, però, dalla sfera del politico arriva (è arrivato) subito il fischio dell'arbitro: invasione di campo. E curioso, perché pur con tutti i limiti che costantemente sottolinei, il sindacato in Italia continua a rappresentare gli interessi di una parte non secondaria della società...**

Ed ancora di più perché questo è un progetto con un passato molto consistente. Il processo di emancipazione del sindacato dalle vecchie tutele e di intervento in campi molti rilevanti della politica economica viene veramente da lontano. Basta pensare che, in Italia, la prima riforma delle pensioni discussa con i sindacati è del '68... I fischi di invasione di campo ci possono essere da tutte e due le parti e sono inevitabili. Sono il retaggio del passato. Non mi scandalizzo di nessuna invasione di campo: quando c'è, è perché qualcosa non ha funzionato nella parte invasa. Ma se c'è una debolezza del sistema di relazioni sociali spunta la tentazione di surrogare funzioni altrui.

**È stato così anche per la precisazione nel Dpef sull'applicazione dell'accordo di luglio?**

Si è trattato certamente, al di là dei suoi contenuti positivi, di un intervento dei partiti surrogatorio e sostitutivo di un processo di concertazione e contrattazione che sarebbe dovuto rimanere prerogativa delle forze sociali e di governo. È dunque giusto preoccuparsi, come fa D'Antoni: a condizione, però, di rimanere coerenti in ogni circostanza e di comprendere bene le radici di certi avvenimenti. Infatti sarebbe stato certamente meglio se il Governo avesse colto in tempo, con una dichiarazione trasparente, le preoccupazioni espresse dal congresso della Cgil sulla possibilità di un uso distorto e strumentale dell'obiettivo di inflazione programmata fissato dall'esecutivo. Ma come non comprendere che l'atteggiamento interlocutorio e incerto del Governo è stato alimentato da una divisione fra i sindacati proprio su queste questioni?

**Un sguardo al futuro. Come potrà avere corso la rappresentanza degli interessi «di parte», che finora si è svolta soprattutto attraverso la contrattazione nazionale e da parte di un sindacato unitario, all'interno di un'ipotesi di organizzazione federalista della cittadinanza e dei suoi diritti?**

Ancora una volta è necessario che il sindacato sulla propria rappresentanza si interroghi. Certamente una politica di decentramento, una scelta federalista è essenziale anche per noi, ma non è sufficiente. Si tratta di sapere come rappresentare un mondo del lavoro, un mercato del lavoro, sempre più diversificato non soltanto nelle condizioni di status, ma anche negli interessi, nelle priorità, nei bisogni. Il sindacato rappresenta per adesso una parte che rischia di diventare rapidamente minoritaria, che si restringerà come la pelle di zigrino. Alla crescita del lavoro precario, del lavoro a tempo determinato, di nuove forme del lavoro corrispondono anche soggettività che il sindacato spesso non è ancora nemmeno in grado di conoscere, dunque di rappresentare. Si tratta allora di assumere prima di tutto i diritti di cittadinanza sociale come il bene comune da difendere, da estendere, da arricchire. Non sono affatto uguali, oggi, i diritti dei lavoratori. E un'uguaglianza spesso formale produce profonde disuguaglianze.

DALLA PRIMA PAGINA

## Appuntamento ...

della legislatura: se la destra proseguirà nella sua tattica ostruzionistica e non si andrà a quell'intesa, c'è il rischio che molti dei provvedimenti legislativi già individuati e formulati dal governo (penso, ad esempio, alla riforma dell'università e della scuola, già annunciata dal ministro Berlinguer) vadano avanti con una lentezza che, prima che al governo, non conviene a tutto il paese, lanciato finalmente verso traguardi importanti, che non possono aspettare più di tanto.

Staremo a vedere ma non c'è dubbio sul fatto che l'ostruzionismo del centro-destra riveli una crisi profonda del maggior partito della coalizione, Forza Italia, ormai evidente a chiunque. Le ragioni della crisi risiedono, anche questo è chiaro, nella posizione sempre più difficile di Silvio Berlusconi, colpito da un altro rinvio a giudizio e, per mentalità ed esperienza, poco idoneo a guidare un'opposizione che si annuncia lunga e senza facili sbocchi.

Da una situazione di questo genere scaturisce, a mio avviso, l'iniziativa assunta da Gianfranco Fini che al Consiglio nazionale del suo partito è giunto a proporre il superamento della posizione espressa nel congresso di Fiumi, l'abbandono dello slogan di «destra sociale e liberale» e il tentativo di affermare «la centralità della destra all'interno dell'alleanza». In parole povere, il presidente di Alleanza nazionale teme che, di fronte alla crisi in cui si stanno avviando, dopo il voto del 21 aprile, Forza Italia e il suo leader, possano essere i gruppi di centro ad assumere la guida dell'alleanza o ad avvicinarsi ai rischi dell'Ulivo, con il rischio dell'emarginazione per chi finora si è posto all'estrema destra dello schieramento politico.

Di qui il tentativo di assumere una posizione centrale e candidarsi in qualche modo alla successione dell'attuale leader del Polo qualora questi decida o sia costretto ad abbandonare. Non è chiaro, almeno per ora, se questa nuova svolta significhi uno spostamento politico del partito postfascista, un tentativo di occupare anche politicamente uno spazio di centro (che appare sempre più affollato) o se, piuttosto, il problema sia principalmente il riassetto degli equilibri all'interno del Polo.

Certo è che l'uno e l'altro schieramento appaiono di nuovo in movimento. La coalizione di governo ha l'esigenza di mostrare un'effettiva compattezza e di andare avanti rapidamente con il suo progetto di interventi per la modernizzazione dello Stato e la soluzione dei problemi economici e sociali più urgenti. L'opposizione, da parte sua, o almeno la parte di essa che non fa capo a Forza Italia, sembra rendersi conto dell'impossibilità di procedere con tattiche ostruzionistiche ed è, forse, più disponibile a un dialogo sulle riforme.

La prossima settimana potrebbe essere, in questo senso, decisiva per l'avvenire della legislatura. [Nicola Tranfaglia]

BOBO DI SERGIO STAINO



**l'Unità**

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio di Amministrazione:  
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia  
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:  
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
iscrit. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995